

## *Scolî medievali e tradizione antica\**

Domenico Cufalo

### *Abstract*

This paper examines the relationship between some scholia to the III<sup>d</sup> book of Plato's *Republic*, Proclus' commentary on it, and the so-called *Chrestomathia*, a work that the manuscripts attribute to the Neoplatonic philosopher himself. The conclusion is that the relationship between the three texts is highly problematic, and that we cannot think of a simple and direct derivation from one another. The author of the scholia probably made use of texts different from those that have come down to us, or alternatively he has reworked his sources in a personal way.

Quando, nel 1788, J.-B. Gaspard d'Ansse de Villoison pubblicò la sua edizione dell'*Iliade*, fondata sul codice *Venetus Marcianus 454* (A dell'*Iliade*), da lui stesso studiato nella biblioteca della città lagunare in cui aveva soggiornato, a spese del governo francese, dal 1778 al 1782,<sup>1</sup> divenne finalmente noto anche l'ingente corollario di note, i cosiddetti scolî, che corredano i margini di questo manoscritto. La scoperta, naturalmente, non passò inosservata ed anzi, di lì a poco, avrebbe contribuito in maniera determinante a rivoluzionare l'intera storia della filologia classica, consentendo la pubblicazione, nel 1795, di quello che a tutt'oggi rimane uno dei libri più importanti del settore (e non solo!), i *Prolegomena ad Homerum* di Friedrich August Wolf,<sup>2</sup> che, come è noto, gettarono le basi della moderna 'questione omerica'. Questa pubblicazione contribuì anche, e non poco, a stimolare l'attenzione degli studiosi verso questo genere di testi e non a caso, proprio sullo scorcio del XVIII s. e nei primi anni di quello successivo, vennero

---

\* Il presente testo riproduce una relazione da me tenuta il 26 febbraio 2010 presso il Liceo Classico "E. Majorana" di Avola, sede della locale delegazione dell'Associazione Italiana di Cultura Classica. Vorrei qui ringraziare il Professor Francesco Lentini, Dirigente Scolastico del suddetto liceo, nonché tutto il numeroso pubblico allora presente e in particolare i tanti ragazzi che mi hanno seguito con attenzione ed intelligenza. Un ringraziamento particolare spetta però all'amico Professor Elio Distefano, che, in qualità di presidente della locale delegazione, ha voluto onorarmi dell'invito, offrendomi una calorosissima ospitalità.

<sup>1</sup> La biografia fondamentale su de Villoison rimane quella di C. Joret, *D'Ansse de Villoison et l'hellénisme en France pendant le dernier tiers du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1910, ma si può anche ricorrere alla ben più recente introduzione a J.-B.-G. d'Ansse de Villoison - É. Famerie, *De l'Hellade à la Grèce. Voyage en Grèce et au Levant (1784-1786)*, Olms, Hildesheim 2006, 5-11 e in particolare, sul codice A dell'*Iliade*, cfr. *ibid.*, 7-8.

<sup>2</sup> F.A. Wolf, *Prolegomena ad Homerum, sive de operum Homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi*, Halle 1795.



oggetto precipuo dei miei personali studi.<sup>3</sup> Motivare tanto interesse da parte degli studiosi di allora non è cosa difficile. Gli scolii, infatti, rappresentano i residui, ancorché spesso purtroppo striminziti, di un lavoro di esegesi sui testi greci antichi più che millenario, affondante le sue radici sino all'età ellenistica ed agli studi dei dotti delle celebri biblioteche di allora, per risalire anche, tramite essi, ai secoli precedenti, un lavoro che, altrimenti, sarebbe oggi in grandissima parte, se non proprio totalmente, perduto. Con il termine *σχόλια* ci si riferisce genericamente alle note che troviamo sui margini dei manoscritti degli autori antichi, ma, nella concreta realizzazione pratica, queste note possono variare moltissimo, per la natura, per le finalità o anche per la loro genesi, al punto che i confini fra un tipo e l'altro risultano spesso estremamente sfumati.<sup>4</sup> Possiamo avere, infatti, veri e propri estratti di un commento relativo al testo; glosse che spiegano parole o espressioni usate dall'autore, ritenute difficili o comunque degne di nota; noticine che attestano l'esistenza, eventualmente in altri manoscritti, di varianti testuali; infine, ed addirittura, anche note che, in apparenza, nulla hanno a che vedere con il testo dell'autore e la cui stessa presenza appare a noi lettori odierni del tutto inspiegabile. Un esempio curioso è rappresentato dallo scolio a *Symp.* 185 D 6:<sup>5</sup> ivi, come è noto, alla fine del discorso di Pausania, Aristofane cede il proprio turno di parlare al medico Erissimaco, poiché impossibilitato da un singhiozzo a tenere il suo discorso in quel momento; il medico accetta di buon grado e gli dà anzi alcuni consigli, come trattenere il respiro per un po' (*ἀπνευστὶ ἔχοντι [scil. σοι] πολὺν χρόνον*), fare gargarismi con l'acqua (*ὑδατι ἀνακογχυλίασον*) e, infine, sollecitare il naso con qualcosa di adatto in modo da provocare qualche starnuto. Ebbene, proprio in questo passo, in margine ad un manoscritto conservato a Venezia, il *Marc. App. Cl.* IV 1 (T, della metà del X s.), se non già in un suo predecessore, qualcuno ha ritenuto utile trascrivere un lungo passo del medico, vissuto all'inizio del VI s., Ezio Amideno (IX 5, 282.10-283.1 Zervos),<sup>6</sup> contenente una precisa descrizione del fenomeno ed alcune possibili terapie, culminanti addirittura con il trattenimento del respiro (*πνεύματος κατοχή*). Non meno problematica è poi la questione della loro genesi, per affrontare la quale, è a mio avviso necessario, prima di tutto, comprendere la specificità del fenomeno 'scolii'. Da un punto di vista generale, infatti, non è difficile immaginare che la pratica di annotare i libri fosse in uso nell'antichità, non meno di quanto lo sia oggi, ed anzi la documentazione in tal senso, sia letteraria che materiale, è relativamente abbondante. Senza voler qui

<sup>3</sup> Tratteggio una concisa storia delle edizioni degli scolii platonici in D. Cufalo, *Scholii graeca in Platonem*, I, *Scholii ad dialogos tetralogiarum I-VII continens*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2007, xv-xix.

<sup>4</sup> Per una sintetica definizione di scolio, si veda ora la voce A. Dyck, "Scholien", in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, Band 11, Stuttgart - Weimar 2001, coll. 209-13, in particolare coll. 209-10.

<sup>5</sup> Si tratta di *Symp.* n. 29 (T) della mia edizione.

<sup>6</sup> Su Ezio, cfr. M. Wellmann, "Aetios 8", in *RE* I.1 (1893), coll. 703-704.

ripercorrere l'esame delle testimonianze dell'uso del termine *σχόλια*, visto che, come è stato ben mostrato,<sup>7</sup> si deve escludere recisamente per l'antichità, come anche per il medioevo bizantino, una specializzazione del termine ad indicare, alla maniera moderna, note effettivamente trascritte in margine ad un testo, è invero notevole che una potente testimonianza dell'uso, almeno in casi eccezionali, di trascrivere commenti sui margini dei libri altrui, provenga proprio da un luogo in cui il termine in questione sembra molto vicino ad essere utilizzato nell'accezione moderna: trattasi del cap. 27 della *Vita Procli* di Marino, in cui l'autore narra di come sarebbe riuscito a convincere il suo maestro Proclo a scrivere un commento, inequivocabilmente detto *σχόλια καὶ ὑπομνήματα*,<sup>8</sup> ai poemi orfici sui margini di quello del di lui maestro Siriano, poiché questi, narra, aveva impedito all'allievo di pubblicarne uno autonomo, apprendendogli in sogno.<sup>9</sup>

Dal punto di vista materiale, si potranno invece ricordare i casi di manoscritti antichi e tardo-antichi contenenti scolî, tra cui speciale menzione merita almeno il *POxy* 2258 di Callimaco, un frammento di un codice di papiro della metà del VI s., celeberrimo perché corredato di un ricchissimo apparato di scolî.<sup>10</sup> È curioso

<sup>7</sup> Si veda l'articolo molto bello, anche se perviene a conclusioni talora non conformi alle mie, di J. Landon, "Σχόλια: una questione non marginale", in G. Mazzoli (ed.), *Discentibus obvius. Omaggio degli allievi a Domenico Magnino*, New Press, Como 1997, 73-86, in cui viene riconsiderata la documentazione principale sull'uso antico e medievale del termine *σχόλιον*.

<sup>8</sup> Comunque strano è l'uso di questi due termini insieme, cosa che spinge Landon, "Σχόλια", 79-80, a ritenere che essi "qui siano due termini assai generici che non si sono ancora specializzati in una diversificazione significativa. [...] Non c'è, pertanto, nemmeno qui traccia di quella distinzione che pare essersi imposta in tempi recenti".

<sup>9</sup> Su questo passo e sui problemi che esso comporta, si vedano Ph. Hoffmann, "Bibliothèques et formes du livre à la fin de l'antiquité. Le témoignage de la littérature néoplatonicienne des V<sup>e</sup> et VI<sup>e</sup> siècles", in G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), vol. II, Firenze 2000, 601-32 e in particolare 624-27 (l'articolo è stato riprodotto in parte in C. D'Ancona [ed.], *The Libraries of Neoplatonists. Proceedings of the Meeting of the European Science Foundation Network "Late Antiquity and Arabic Thought. Patterns in the Constitution of European Culture"*, Strasbourg, March 12-14, 2004 [Philosophia Antiqua 107], Brill, Leiden - Boston 2007, 135-53, e in H. D. Saffrey - A.-Ph. Segonds - C. Luna (eds.), *Marinus. Proclus ou sur le bonheur*, Les Belles Lettres, Paris 2001, 150-51. È mio dovere segnalare che, proprio in relazione a questo passo, G. Zuntz, *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, Seitz, Berlin 1975, 77 (= *Byzantion* 13 (1938), 631-90 e *Byzantion* 14 (1939), 545-613; cfr. Id., *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge U. P., Cambridge 1965, 272-75), giunse a conclusioni opposte.

<sup>10</sup> Il frammento è descritto ed analizzato da A. Porro, "Manoscritti in maiuscola alessandrina di contenuto profano. Aspetti grafici codicologici filologici", *Scrittura e Civiltà* 9 (1985), 169-215 (con VIII tavole fuori testo), in particolare 178-83. Si noti che in un *excursus* finale, alle pp. 208-15, la studiosa ritorna sul papiro e sulla questione degli scolî, ammettendo che si può guardare ad esso "come ad un precursore della scoliografia, ma *soltanto* in rapporto al rinnovamento tecnico che rappresenta" (p. 215; il corsivo è mio), poiché, a suo dire, esisterebbero delle differenze nella tecnica scoliografica fra il papiro ed i *corpora* di scolî medievali (si veda ad esempio alle pp. 211-12 "Da nessuna di queste annotazioni mi pare si possa dedurre che gli *scholia* contenuti nel *P. Oxy.* 2258 derivino dalla fusione di più *hypomnemata* separati [...]. [...] ci si trova di fronte ad un episodio analogo, formalmente, più alla categoria delle glosse collocate in margine al testo [...] che non a quella degli *scholia vetera* come ci provengono dalla tradizione medievale»), concludendo quindi che

come questa stessa documentazione sia stata volta per volta utilizzata con gli opposti fini di dimostrare che i *corpora* di scolii sarebbero nati o già in età tardo-antica o solo nel medioevo bizantino.<sup>11</sup> Personalmente, propenderei per non escludere *a priori* l'ipotesi della formazione tardo-antica per almeno alcuni *corpora* e, a tal fine, mi piace sempre menzionare la precisa ed esplicita citazione di uno scolio ad Esiodo, già noto tramite alcuni manoscritti esiodei, il più antico dei quali è il *Par. gr.* 2771, della fine del X s., contenuta in un passo dei *Canones* del grammatico Theognostos, opera redatta intorno all'800 d. C. e dunque ancora in una fase, come si vedrà meglio in seguito, che, a rigore, è anteriore a quella in cui si presume sarebbe nato il fenomeno degli scolii.<sup>12</sup> Il punto è però che qualunque attestazione, letteraria o materiale che sia, dell'uso di *σχόλια* in età tardo-antica, poco dice, a mio avviso, sul problema. Il nocciolo della questione consiste infatti nel fatto che gli scolii, ad un certo punto della storia della trasmissione dei testi degli autori antichi, cessano di essere delle semplici note apposte più o meno casualmente dai lettori, divengono un tutt'uno con il testo stesso ed insieme ad esso vengono pazientemente trascritti. Certo, ad un attento esame, si può talvolta percepire un maggior grado di libertà da parte dei copisti nei confronti dei *marginalia*, ma ciò non basta ad inficiare l'impressione complessiva di unità che emerge dal libro medievale, come contenitore, contemporaneamente, di un dato testo e di un relativo corredo di note. Individuare l'origine del fenomeno degli scolii significa quindi, a mio avviso, individuare il momento preciso in cui si sarebbe fissata, per la tradizione di ciascun autore, questa unità, quando cioè si sarebbe costituito quel libro-contenitore di riferimento. Per usare un'immagine icastica, possiamo dire: quando gli scolii uscirono dagli studi privati dei dotti, per entrare negli scaffali delle biblioteche. Purtroppo, fattori di carattere sia storico che geografico impediscono per ora, e direi, almeno sulla base delle attuali conoscenze, per sempre, la soluzione di questo problema. Gli autori greci sono trasmessi, per la

---

il papiro callimacheo, pur rappresentando un precedente del fenomeno degli scolii, tuttavia non consente di "affermare che raccolte di *scholia vetera* fossero già state realizzate prima dei secoli oscuri".

<sup>11</sup> Sulla questione dell'origine degli scolii cfr. almeno Zuntz, *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, sostenitore della loro formazione bizantina, e N. G. Wilson, "A Chapter in the History of Scholia", *Classical Quarterly* 17.2 (1967), 244-56, che invece propende per una datazione in età tardo-antica; cfr. anche Id., *Filologi bizantini*, Morano, Napoli 1989, 87-90. In tempi più recenti, si è dichiarato dalla parte di Zuntz anche H. Maehler, "Die Scholien der Papyri in ihrem Verhältnis zu den Scholiencorpora der Handschriften", in F. Montanari – N. J. Richardson, *La Philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, Entretiens sur l'Antiquité Classique, Tome XL, Fondation Hardt, Genève 1994, 95-127, con discussione alle pp. 128-41.

<sup>12</sup> Cfr. Theogn. *Can.* 581, ancora leggibile in J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium* II, Oxford 1835, 98.31-99.4. Un'edizione moderna, ma parziale e comunque non comprendente il nostro passo, è quella di K. Alpers, *Theognostos Περὶ Ὀρθογραφίας. Überlieferung, Quellen und Text der Kanones 1-84*, Hamburg Univ. Diss., Hamburg 1964, il quale, alle pp. 61-64, tratta della datazione dell'opera, proponendo quella indicata nel testo. Lo scolio esiodico è invece quello relativo ad *Op.* 115b, edito in ultimo da A. Pertusi, *Scholia Vetera in Hesiodi Opera et Dies*, Vita e Pensiero, Milano 1955, 51-52.

quasi totalità, attraverso codici non anteriori al IX s., con l'eccezione di un numero per la verità cospicuo, ma limitato, di frammenti, più o meno consistenti, di autori noti o no. A differenza dei codici medievali, trascritti, almeno quelli più antichi, per lo più nell'area costantinopolitana, ma anche in quella italo-greca e, in minor misura, in altre zone, comunque gravitanti intorno all'impero bizantino, i frammenti papiracei provengono quasi totalmente dalle sabbie dell'Egitto, per il semplicissimo motivo della maggiore possibilità di conservazione di materiale organico quale il papiro o la pergamena in quei climi. L'arco cronologico lungo il quale questi frammenti si snodano è amplissimo e si estende dall'età ellenistica fino, sostanzialmente, alla conquista araba della regione, concretizzatasi nel corso del VII s. Dopo questo secolo, ed in parte anche durante esso, si assiste ad una gravissima crisi dell'impero bizantino, indebolito dall'esterno dall'inesorabile avanzata degli Arabi e di altri popoli e, al suo interno, da una profonda *querelle* religiosa, quella iconoclasta, che, data la specifica natura dell'impero, era anche e soprattutto politica ed istituzionale. Non a caso, in rapporto al VII s. ed al VIII s., si è parlato di 'secoli oscuri', ed in effetti questo periodo è contrassegnato dalla quasi totale assenza di manoscritti greci pervenuti fino a noi.<sup>13</sup> È solo con il IX s. che si assiste ad una ripresa di Bisanzio sotto tutti i punti di vista ed è proprio in questo contesto di rinascita, anche culturale, che molti studiosi di oggi collocano il sorgere del fenomeno degli scolî, ulteriormente favorito, a loro dire, dalla rivoluzione grafica che portò alla definitiva adozione, al livello della produzione libraria, della scrittura minuscola, che, poiché più compatta, permetterebbe un impaginato più fitto e quindi margini più ampi.<sup>14</sup> Centrale, in questo contesto, sarebbe stato il ruolo giocato dal patriarca Fozio (810-893 ca.), promotore e coordinatore di un importante circolo di studi, molto attento, ovviamente, anche agli autori antichi. Come è facile constatare, avverso questa ricostruzione teorica, si pone il *gap*, sia geografico che cronologico, che separa i due tipi di documenti. In

<sup>13</sup> Su questo periodo mi sia sufficiente rimandare ai classici lavori di G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1993<sup>2</sup>, 83-197 per gli aspetti storici, e, per quelli culturali e filologici, P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Presses Univ. de France (Bibliothèque Byzantine, Études 6), Paris 1971, 74-108, e Wilson, "A Chapter", 123-32.

<sup>14</sup> Esiste, tuttavia, una tendenza, negli studi di paleografia greca più recenti, a retrodatare alcuni manoscritti in minuscola, e quindi il sorgere stesso della scrittura, già alla fine dell'VIII s.: un esempio di questa tendenza è rappresentato da B. L. Fonkič, "Aux origines de la minuscule stoudite (les fragments moscovite et parisien de l'œuvre de Paul d'Égine)", in Prato (ed.), *I manoscritti greci*, 169-86. Si noti che, nello stesso volume degli atti del convegno di Cremona, si può leggere il bell'articolo di D. R. Reinsch, "Literarische Bildung in Konstantinopel im 7. und 8. Jahrhundert. Das Zeugnis der Homiletik", *ibid.*, 29-46, che getta luce sulla conoscenza di una vasta gamma di autori, anche della letteratura antica, da parte di Andrea di Creta (660 ca. - 740), autore vissuto in aree provinciali dell'Impero. Sul problema della traslitterazione in minuscola dei testi antichi, cfr. F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci. Una ricerca tra paleografia e filologia*, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo – CISAM Quaderni della Rivista di Bizantinistica 7, Spoleto 2003.

linea teorica, chi ci impedisce di pensare che i nostri libri medievali rappresentino soltanto delle copie, anche per quanto riguarda il *corpus* di scolî in essi contenuto, di libri più antichi e risalenti ai secoli precedenti alla rinascita del IX s.? La mancanza di documentazione, addotta a prova principale della ‘tesi bizantina’, è infatti solo un *argumentum e silentio*, importante certo, ma che si fonda su di un vuoto di conoscenze di ben due secoli e che non tiene affatto conto di una documentazione libraria ben più antica che logicamente doveva essere esistita anche al di fuori dell’Egitto, ma che è oramai irrimediabilmente perduta. A ciò si può poi aggiungere la natura stessa dei frammenti papiracei egiziani, i quali, per i luoghi ed i contesti di ritrovamento, oltre che, molto spesso, per la loro stessa veste materiale, si rivelano essere in grandissima parte i resti di libri, più o meno lussuosi, ma comunque provenienti da biblioteche private o, se pubbliche, pur sempre marginali, e dunque non tali da poter conferire ad essi quel ruolo normativo che ne potesse garantire in qualche modo la sopravvivenza.

La testimonianza dei manoscritti getta ulteriore luce su questo contesto di rinascita. Come infatti ha mostrato nel 1962 Jean Irigoin,<sup>15</sup> la sequenza di codici trascritti in questo secolo ben corrisponde a ciò che sappiamo dello sviluppo degli interessi e dei gusti nel corso del IX s.: ad una prima fase, infatti, in cui furono trascritte alcune opere di argomento scientifico, guarda caso in corrispondenza dell’insegnamento universitario di Leone il filosofo, detto anche il matematico,<sup>16</sup> seguono un paio di gruppi di manoscritti, uno con opere genericamente aristoteliche ed un altro riferibile invece a Platone:<sup>17</sup> questi due gruppi sono in qualche modo legati fra di loro dalla presenza di una mano che scrive alcune note in margine sia al *Vindob. phil. gr.* 100 di Aristotele sia a molti manoscritti del gruppo platonico e quest’ultimo, a sua volta, è stato ricondotto da J. Irigoin agli stessi Leone il Filosofo e Fozio.<sup>18</sup> Invece, la poesia greca antica rinasce, ai nostri

<sup>15</sup> J. Irigoin, “Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople (IX<sup>e</sup> siècle)”, *Cahiers de Civilisation Médiévale* 5 (1962), 287-302, in particolare 298-300; cfr. anche Id., *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Les Belles Lettres, Paris 2003, 189-232, in particolare 215-18 e 229-30. Si veda anche Wilson, “A Chapter”, 154-58.

<sup>16</sup> Sul quale si vedano almeno Lemerle, *Le premier humanisme*, 148-176, Wilson, “A Chapter”, 147-54, e la voce “Leo The Mathematician”, in A.P. Kazhdan, *The Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. 2, Oxford U. P., Oxford 2005, 1217.

<sup>17</sup> Sulla collezione platonica mi limito a rimandare a L. Perria, “Scrittura e ornamentazione nei codici della ‘collezione filosofica’”, *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* 28 (1991), 45-111. Apprendo che di recente è tornato sulla questione F. Ronconi, “La collection brisée. Pour une étude des milieux socio-culturels liés à la ‘Collection Philosophique’”, in P. Odorico (ed.), *La face cachée de la littérature byzantine. Le texte en tant que message immédiat*, Actes du Colloque International (Paris, 5-7 juin 2008), in corso di stampa.

<sup>18</sup> Si veda in particolare, sul rapporto con Leone, Irigoin, “Survie et renouveau”, 293, che si basa sulla celebre nota τέλος τῶν διορθωθέντων ὑπὸ τοῦ φιλοσόφου Λέοντος del f. 48r del codice O di Platone (*Vaticanus gr.* 1), dell’inizio del X s., attestata anche, seppur in forma lievemente diversa (τέλος τῶν διορθωθέντων ὑπὸ τοῦ μεγάλου Λέοντος), al f. 200r del più autorevole rappresentante del gruppo platonico, il *Paris. gr.* 1807 (A di Platone). Per il rapporto con Fozio, invece, lo stesso

occhi almeno, solo nel X s. Di particolare interesse è il legame del gruppo platonico con il grande patriarca Fozio, il cui nome, affiorante più o meno sempre nella bibliografia, è stato riproposto con grandissima autorità da A. Diller.<sup>19</sup> Questi, studiando la tradizione di Strabone, sostenne che l'archetipo facesse parte della collezione platonica, sia per affinità editoriali leganti il principale manoscritto dello storico (il codice *Paris. gr.* 1397) ed i codici del gruppo suddetto, sia per la presenza effettiva, in questo gruppo, di un libro contenente, tra l'altro, opere geografiche minori ed una *Crestomazia* di Strabone stesso, il *Pal. gr.* 398. Inoltre, analizzando gli scolî a questo autore, lo studioso vi trovò tracce del patriarca nell'uso di fonti lessicografiche simili a quelle usate da Fozio stesso nella composizione del suo *Lessico*, nel legame con gli scolî platonici solitamente a lui attribuiti, nel repertorio di autori citati, affine a quello della *Biblioteca*, nonché nella tecnica escertoria che si riscontra nella *Crestomazia* e che a grandi linee corrisponde con quella della *Biblioteca* stessa. L'argomento principe, però, rimaneva purtroppo quello noto come, per citare le stesse parole dello studioso, "who else but Photius" (p. 45). Per quanto sia evidente che le tesi di Diller siano in sostanza congetturali, esse ci conducono direttamente nel cuore della questione. Il sostantivo *χρηστομάθεια*, sotto cui sono noti gli *excerpta* suddetti di Strabone, è un termine relativamente raro in greco ed attestato, almeno a quanto risulta da un controllo sommario del TLG e prescindendo dal significato che il termine assume volta per volta, solo 28 volte, quattro delle quali nella *Biblioteca* di Fozio, in riferimento ai due libri delle *χρηστομαθείας γραμματικῆς ἐκλογαί* di Proclo (due volte: cod. 239 p. 318b22 e p. 322a39), alle *Vite Parallele* di Plutarco (cod. 245 p. 393b9) ed alle *Crestomazie* di Elladio in quattro libri (cod. 279 p. 529b26). Centrale, in queste attestazioni, è il ruolo svolto dalla *Crestomazia* di Proclo,<sup>20</sup> un

---

studioso (*ibidem*, 300), richiama le tantissime varianti, provenienti da un fantomatico τοῦ πατριάρχου τοῦ βιβλίου, che costellano il codice O e che in genere coincidono con il testo di A, al punto che questo libro del Patriarca, a suo dire, andrebbe identificato con A o con un suo predecessore. Per la verità, questi argomenti sono tutt'altro che convincenti, se non altro perché lo scriba della summenzionata nota di O è lo stesso delle varianti del libro del Patriarca, che, si noti, proseguono ben oltre la nota in questione, mentre, al contrario, la corrispondente nota di A è stata trascritta da una mano piuttosto recente, per di più talmente vicino al bordo esterno da essere oggi parzialmente perduta per successive rifilature del codice. Non si può nemmeno escludere che la nota di A derivi, direttamente o indirettamente, proprio da O. Per la questione, molto dibattuta, del "libro del Patriarca (o del patriarcato)", mi limito qui a rimandare al recente lavoro di M. J. Luzzatto, "Emendare Platone nell'antichità. Il caso del *Vaticanus Gr. 1*", *Quaderni di Storia* 68 (luglio-dicembre 2008), 29-85, che propone anche una nuova interpretazione di questa e delle altre sigle presenti in O.

<sup>19</sup> A. Diller, "The Scholia on Strabo", *Traditio* 10 (1954), 29-50; cfr. anche Id., *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Hakkert, Amsterdam 1983, 23-44. Lo studioso tornò sull'argomento anche in Id., *The textual Tradition of Strabo's Geography*, Hakkert, Amsterdam 1975, 30-32.

<sup>20</sup> Per comodità di esposizione parleremo di 'Crestomazia di Proclo', sebbene sia palese che l'attribuzione di quest'opera al filosofo neoplatonico da parte della tradizione manoscritta sia del tutto inammissibile. Sulla questione, cfr. C. Luna - A.-Ph. Segonds, "Proclus de Lycie", in R. Goulet (ed.), *Dictionnaire des Philosophes Antiques (= DPhA)*, in corso di stampa.

testo perduto, ma di cui conosciamo, appunto, il riassunto che ne fa Fozio nel cod. 239 della *Biblioteca* (318b21-322a40), insieme ad una manciata di frammenti provenienti da varie fonti, ma corrispondenti grosso modo ad alcuni capitoli dell'opera del patriarca, ad una *Vita Homeri* ed un *corpus* di riassunti dai poemi del ciclo epico tramandati, a mo' di apparato prefatorio, all'inizio del summenzionato *Marc. gr.* 454 e di altri manoscritti omerici.<sup>21</sup> Cercando di riassumere in poche parole le tesi esposte da Severyns nei fondamentali, anche se talora fin troppo audaci, cinque volumi da lui dedicati all'opera, possiamo dire che, tra il IX ed il X s., il testo della *Crestomazia*, già allora raro, sarebbe stato utilizzato solo due volte, una da Fozio appunto per la redazione del suo riassunto contenuto nella *Biblioteca*, opera di datazione molto incerta, ma collocabile al più presto nell'838,<sup>22</sup> ed un'altra da un grammatico ignoto, al quale si deve l'apparato introduttivo ad Omero, ovviamente anteriore al più antico manoscritto che lo riporta. Che il testo di Proclo fosse in generale già allora raro, lo proverebbe, a detta dello studioso, anche il fatto che persino un bibliofilo come Areta di Cesarea, al quale si deve un ulteriore rimaneggiamento del testo e, sostiene Severyns, anche la commissione del Marciano dell'*Iliade*, dovette accontentarsi, per la conoscenza dell'opera, del riassunto fattone dal grande patriarca. Da quest'ultimo, infine, e non dal testo originale, dipenderebbero anche gli altri frammenti sparsi. Ora, il più antico frammento conosciuto contenente un passo della *Crestomazia* di Proclo è tramandato proprio nel *corpus* degli scolî platonici, ed in particolare nel margine inferiore, al di sotto della prima colonna, del f. 28r del codice A, il celeberrimo *Paris. gr.* 1807, il più importante rappresentante della collezione platonica summenzionata ed addirittura il primo manoscritto greco presente in una biblioteca umanista in Occidente, se è vero che fu di proprietà di Francesco Petrarca.<sup>23</sup> Esso è stato trascritto dalla stessa mano cui dobbiamo la gran parte degli scolî antichi del codice e si deve quindi presumere che sia coevo del codice stesso, e dunque databile più o meno al terzo quarto del IX s., quindi ad una data molto vicina a quella in cui Fozio compose la *Biblioteca*. Il testo dello scolio,

<sup>21</sup> Si deve naturalmente rimandare all'opera fondamentale di A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus*, voll. I (*Étude paléographique et critique*, 1938), II (*Texte, traduction, commentaire*, 1938), III (*La Vita Homeri et les sommaires du Cycle - Étude paléographique et critique*, 1953), IV (*La Vita Homeri et les sommaires du Cycle - Texte et traduction*, 1963), Les Belles Lettres, Paris 1938-1963.

<sup>22</sup> Questa è la datazione sostenuta da Lemerle, *Le premier humanisme*, 179-80. È essenziale, ai fini della datazione, riuscire ad identificare l'ambasceria presso gli Arabi, cui il futuro patriarca era stato designato, alla quale fa riferimento nella lettera prefatoria, dedicata al fratello Tarasio.

<sup>23</sup> Grande sostenitore di questa tesi fu A. Diller, "Petrarch's Greek Codex of Plato", *Classical Philology* 59 (1964), 270-72. Dopo di lui, ha cercato di ricostruire la storia del codice H. D. Saffrey, "Nouvelles observations sur le manuscrit *Parisinus graecus* 1807", in M. Joyal (ed.), *Studies in Plato and the Platonic Tradition. Essays Presented to John Whittaker*, Ashgate, Aldershot 1997, 293-306; cfr. Id., "Retour sur le *Parisinus graecus* 1807, le manuscrit A de Platon", in D'Ancona (ed.), *The Libraries of Neoplatonists*, 3-28.



dedicato al ditirambo, corrisponde grosso modo ai paragrafi 42-43 e 48 del testo foziano, secondo la numerazione dell'edizione di Severyns. Nella seguente tabella, che riproduce sinotticamente i due testi, sarà facile notare tutte le somiglianze e le differenze:

Phot. <i>Chrest.</i>	sch. Pl. <i>Resp.</i> 3.394c3 n. 36	Traduzione dello scolio platonico
<p>42 ὁ δὲ διθύραμβος γράφεται μὲν εἰς Διόνυσον</p> <p>48 ἔστι δὲ ὁ μὲν διθύραμβος κεκινημένος καὶ πολὺ τὸ ἐνθουσιῶδες μετὰ χορείας ἐμφαίνων</p> <p>42 <u>προσαγορεύεται δὲ ἐξ αὐτοῦ.</u> ἦτοι διὰ τὸ κατὰ τὴν (τὴν A, om. M) Νύσαν ἐν ἄντρῳ <u>διθύρῳ</u> (διθυράμβῳ ABM, corr. Severyns) τραφῆναι τὸν Διόνυσον ἢ διὰ τὸ λυθέντων τῶν ῥαμμάτων τοῦ Διὸς εὔρεθῆναι αὐτόν, ἢ διότι δις δοκεῖ γενέσθαι, ἅπαξ μὲν ἐκ τῆς Σεμέλης, δεύτερον δὲ (δεύτερον δὲ A: καὶ δεύτερον M) ἐκ τοῦ μηροῦ.</p> <p>43 εὔρεθῆναι δὲ τὸν διθύραμβον Πίνδαρος ἐν Κορίνθῳ λέγει· τὸν δὲ ἀρξάμενον τῆς ᾠδῆς Ἀριστοτέλης Ἀρίονά (ex Ἀρήονα A: Ἀρίωνα A<sup>3</sup>BM) φησιν εἶναι (φησιν εἶναι A: λέγει M), ὃς πρῶτος τὸν κύκλιον ἤγαγε χορόν</p>	<p>ὁ διθύραμβος γράφεται μὲν εἰς Διόνυσον, κεκινημένος καὶ πολὺ τὸ ἐνθουσιῶδες μετὰ χορείας ἔχων,</p> <p><u>κέκληται δὲ ἀπὸ τῶν συμβάντων περὶ αὐτόν.</u> ὀνομάζεται γὰρ οὕτως ἢ ἀπὸ τοῦ κατὰ τὴν Νύσαν ὑπὸ ἄντρῳ <u>διθύρῳ</u> τραφῆναι, ἢ διὰ τὸ λυθέντων τῶν ῥαμμάτων ἐκ τοῦ Διὸς μηροῦ εὔρεθῆναι, ἢ διὰ τὸ δόξαι γενέσθαι δις, ἓκ τε τῆς Σεμέλης καὶ τοῦ μηροῦ τοῦ Διός.</p> <p>εὔρεθῆναι δὲ (δὲ s.l. A) τὸν διθύραμβον ἐν Κορίνθῳ ὑπὸ Ἀρίονός φασι.</p> <p>τῶν δὲ ποιητῶν τῷ μὲν α' βούς ἔπαθλον ἦν, τῷ δὲ β' ἀμφορεύς, τῷ δὲ γ' τράγος, ὃν τρυγί κελυμένον ἀπῆγεν</p>	<p>Il ditirambo è scritto in onore di Dioniso, tumultuoso ed avente un alto grado di entusiasmo divino con la danza,</p> <p>deriva il suo nome dalle vicende connesse con lui. Infatti, si chiama così o per il fatto che fu allevato lungo il Nisa in una grotta a due entrate, o perché fu trovato quando furono sciolte le cuciture dalla coscia di Zeus, o perché sembrò esser nato due volte, da Semele e dalla coscia di Zeus,</p> <p>Dicono che il ditirambo fu inventato da Arione a Corinto.</p> <p>Fra i poeti, al primo spettava come premio un bue, al secondo un'anfora, al terzo un capro, spinto da uno imbrattato di mosto.</p>
LEGENDA		
<p>Codici di Proclo:</p> <p>A <i>Ven. Marc. gr.</i> 450, del X s.</p> <p>A<sup>1</sup> correzioni dello scriba stesso</p> <p>A<sup>2</sup> correzioni di uno scriba del XI s.</p> <p>A<sup>3</sup> correzioni di uno scriba del XIII s. (Giovanni Scutariotes)</p> <p>B <i>Par. gr.</i> 1266, del XIII s.</p> <p>M <i>Ven. Marc.</i> 451, del XII s.</p> <p>Severyns fonda il suo testo dichiaratamente su A, accettando le lezioni di M solo quando quelle di A sono sicuramente erronее. B è usato per distinguere fra loro A<sup>2</sup> ed A<sup>3</sup> nei casi incerti, poiché è stato ricopiato da A prima che vi intervenisse A<sup>3</sup>.</p> <p>Codice dello scolio platonico:</p> <p>A <i>Par. gr.</i> 1807, del IX s. p.m.</p>		

La mia trascrizione dello scolio si fonda su ispezione di un microfilm del codice di Parigi, ma sussiste ancora qualche incertezza sulle parole finali ὃν τρυγὶ κεχρισμένος ἀπῆγεν, che Severyns, pur basandosi su una collazione dell'originale effettuatoagli da un suo allievo e su ulteriori verifiche su una fotografia da lui stesso posseduta,<sup>24</sup> stampava ancora nella forma ὃν τρυγὶ κεχρισμένον ἀπῆγεν, allo stesso modo di tutti gli editori degli scolî platonici precedenti, a partire da Ruhnken. Tuttavia, già nello stesso anno di pubblicazione del volume di Severyns, nel 1938, usciva la nuova, ed ancora corrente, edizione degli scolî platonici di W. C. Greene, nella quale, alla p. 211, si stampa κεχρισμένος.<sup>25</sup>

Per quanto posso vedere dalla non eccellente riproduzione in mio possesso, mi pare di poter affermare con un alto grado di sicurezza che in A si legge un piccolo *omicron* sopra la *ny* di κεχρισμέν-, che costituisce il ben noto compendio tachigrafico per *-ος*.

Comunque stiano le cose su questa frase finale, questi due testi ci propongono un problema, prima ancora che filologico, eminentemente storico-culturale. Essendo abbastanza pacifico che lo scolio sia stato trascritto sul margine di A *dopo* la composizione e fors'anche pubblicazione, da parte di Fozio, della *Biblioteca*, ci si deve chiedere se il nostro scoliaste utilizzò proprio l'opera del patriarca o se poté adire direttamente il testo "originale" di Proclo. Dietro una domanda come questa, tuttavia, si celano problematiche generali relative alla disponibilità ed alla circolazione dei libri, alla natura ed agli interessi dei centri di produzione culturale e, ancora una volta, al ruolo svolto dal patriarca nella Bisanzio del IX s.

I primi studiosi che hanno aggredito la questione furono Thomas Mettauer e Friedrich Stein, nelle loro dissertazioni, pubblicate rispettivamente nel 1880 e nel 1907, relative, la prima, agli scolî platonici, e la seconda proprio all'opera di Proclo.<sup>26</sup> Entrambi, al di là del fraintendimento delle parole di Mettauer da parte di Stein, che fa proprie le tesi del primo negandogliene la paternità,<sup>27</sup> conclusero che lo scoliaste *non usò* Fozio, ma proprio il testo della *Crestomazia*.

Il principale argomento addotto è che lo scolio riporta qualcosa in più, assente in Fozio, ovvero la frase κέκληται δὲ ἀπὸ τῶν συμβάντων περὶ αὐτόν ε, soprattutto, l'intera sequenza finale relativa alle ricompense previste per i poeti ditirambici (τῶν δὲ ποιητῶν τῷ μὲν α' βούς ἔπαθλον ἦν, τῷ δὲ β' ἀμφορεύς, τῷ

<sup>24</sup> Cfr. Severyns, *Recherches*, vol. I, 270 e n. 2.

<sup>25</sup> W. C. Greene, *Scholia Platonica*, contulerunt atque investigaverunt Fredericus De Forest Allen, Joannes Burnet, Carolus Pomeroy Parker. Omnia recognita praefatione indicibusque instructa edidit Guilelmus Chase Greene, in lucem protulit "Societas Philologica Americana", Haverfordiae 1938. Alle pp. XII-XIII della prefazione, lo studioso narra che il codice A era stato collazionato, con grandissima cura, da F. D. Allen fra il 1891 ed il 1892.

<sup>26</sup> T. Mettauer, *De Platonis Scholiorum Fontibus*, Turici 1880, 36; F. Stein, *De Procli Chrestomathia Grammatica Quaestiones Selectae*, Bonnae 1907, 19-20.

<sup>27</sup> La cosa fu già sottolineata da Severyns, *Recherches*, vol. I, 266.

δὲ γ' τράγος, ὃν τρυγί κεχρισμένος ἀπῆγεν), ma gli autori richiamano anche i seguenti scolii, attestati nello stesso foglio del codice di Parigi, relativi a tragedia e commedia, che non trovano paralleli nel riassunto del patriarca:

<p style="text-align: center;">sch. Pl. <i>Resp.</i> 3.394 C 1 n. 34</p> <p>τραγωδία ἐστὶ ποίησις ἔμμετρος πρὸς ἄμιλλαν ᾠδῆς ἐπὶ δεινοπαθείᾳ προσώπων τε καὶ πραγμάτων γιγνομένη, καθ' ἣν τῷ νικήσαντι τράγος ἔπαθλον ἐδίδοτο, ἐξ οὗ καὶ τὸ ὄνομα ἔσχευ</p>	<p>La tragedia è un componimento in metri finalizzato ad una gara di canto, che si realizza attraverso il pianto dei personaggi e delle situazioni, nella quale al vincitore veniva dato come premio un <i>tragos</i> (capro), da cui prese il nome</p>
<p style="text-align: center;">sch. Pl. <i>Resp.</i> 3.394 C 2 n. 35</p> <p>κωμωδία ἐστὶ πόησις (sic) ἔμμετρος καὶ αὐτὴ πρὸς ἄμιλλαν ᾠδῆς, πρότερον μὲν ἐπ' ἰλαρότητί τινη καὶ καρπῶν συγκομιδῇ γιγνομένη, μετὰ τοῦτο δὲ καὶ ἐπὶ διαβολῇ καὶ ἐνδείξει πονηρῶν προσώπων τε καὶ πραγμάτων εἰς σωφρονισμὸν ποιουμένη, καθ' ἣν τῷ νικήσαντι γλεῦκος ἄθλον ἐδίδοτο, ὃ τρύγα ἐκάλουν. παρὸ καὶ ἦδε τὸ πρὶν ἰτραγωδία† (τρυγωδία prop. Ruhnken) κοινῶς ἐλέγετο· ὕστερον δέ, ἀπὸ τοῦ κατὰ κόμας ἄρξασθαι ταύτην πρὶν εἰς ἄστὺ μετελθεῖν, κωμωδία ὠνομάσθη</p>	<p>La commedia è un componimento in metri, finalizzato anch'esso ad una gara di canto, che prima avveniva per allegria e per il raccolto dei frutti, ma che dopo fu fatta per calunniare e denunciare personaggi e vicende cattive al fine di educare alla moderazione, nella quale al vincitore si dava come premio del vino nuovo, che chiamavano <i>tryx</i>. Perciò questa prima era chiamata comunemente <i>trygodia</i>, ma in seguito, poiché era condotta per <i>komai</i> (villaggi) prima di arrivare in città, fu chiamata <i>comodia</i></p>

Il contributo personale di Stein è invece costituito dalla teoria per cui i tre scolii platonici deriverebbero dalla *Crestomazia* originale, mentre Fozio avrebbe avuto a disposizione solo una sua epitome, la cosiddetta *Eclogarum editio*,<sup>28</sup> e dimostra la sua tesi sulla base delle somiglianze di stile e di contenuto che legano fra di loro la *Crestomazia*, lo scolio platonico sulla commedia, un anonimo trattato Περὶ κωμωδίας tramandato nel *corpus* prefatorio di alcuni codici aristofanei (n. III Koster)<sup>29</sup> e gli scolii a Dionisio Trace, dei quali era già stata sostenuta la derivazione dall'opera originale di Proclo.

Severyns<sup>30</sup> ha avuto vita facile nello smontare queste tesi, mostrando come la frase κέκληται δὲ ἀπὸ τῶν συμβάντων περὶ αὐτόν corrisponda perfettamente a προσαγορεύεται δὲ ἐξ αὐτοῦ; che la sezione dei premi *può* essere un'aggiunta personale da parte dello scoliaste; che, infine, non è possibile dimostrare che *anche* gli scolii su tragedia e commedia provengono da Proclo, tanto più che le tesi di Stein si poggiano su una serie di premesse fondate su dati soggettivi ed indimostrabili. In positivo, lo studioso belga valorizzava invece alcuni elementi che, al contrario, indurrebbero a ritenere Fozio, e non lo scolio, più vicino

<sup>28</sup> Stein, *De Procli Chrestomathia*, 23-31.

<sup>29</sup> W. J. W. Koster, "Scholia in Aristophanem I A", in D. Holwerda - W. J. W. Koster - N. G. Wilson (eds), *Prolegomena de Comoedia*, Bouma's Boekhuis, Groningen 1975, 7-10.

<sup>30</sup> Severyns, *Recherches*, vol. I, 262-68.

all'originale, ovvero la frase del par. 43, nel testo del patriarca visibilmente più particolareggiata, ed il pezzo del par. 48 (cfr. *κεκλινημένος καὶ πολὺ τὸ ἐνθουσιῶδες μετὰ χορείας ἔχων*), dallo scoliaste maldestramente trasferito in un luogo meno pertinente. Più deboli sono le argomentazioni successive, in cui Severyns cerca di dimostrare che il nostro scolio non è opera dello scriba di A e che anzi era già presente nell'esemplare da cui esso fu copiato,<sup>31</sup> fondandosi su due assunti allora generalmente condivisi, ma oggi del tutto smentiti, ovvero che il codice O di Platone (*Vat. gr.* 1, della prima metà del X s.) fosse indipendente da A e che anzi fosse l'esemplare personale di Areta di Cesarea:<sup>32</sup> il tutto, naturalmente, per poter spiegare meglio, grazie alla notevolissima vicinanza cronologica dello scolio rispetto all'opera di Fozio, da una parte l'eccellente lezione *διθύρω* (contro *διθύραμβω* dei codici foziani), tramandata nel manoscritto platonico, dall'altra la superiorità di uno dei due rami della tradizione della *Biblioteca* di Fozio.

Nel complesso, però, leggendo le pagine di Severyns, non si può a mio avviso non provare l'impressione che questi abbia organizzato il suo discorso proprio al fine di dimostrare una tesi esattamente contraria a quella di Mettauere e Stein. Ad esempio, è sintomatico che lo studioso belga liquidi tutta la frase finale come un'aggiunta personale dello scoliaste, suggerita dall'esigenza di uniformare questo scolio a quelli relativi a commedia e tragedia, in cui si indicano i relativi premi, osservando che ivi, a differenza che nel nostro, la menzione dei premi è funzionale alla spiegazione etimologica dei termini *τραγῳδία* e *κωμῳδία*, ed aggiungendo, ad ulteriore riprova, che il *δέ* che la introduce mal si rapporta con il *δέ* della frase immediatamente precedente e trascritto *supra lineam* dal copista di A.<sup>33</sup>

Tuttavia, a ben vedere, la somiglianza con gli altri due scoli non è così netta, poiché questi, a differenza di quello sul ditirambo, si limitano a menzionare solo il primo premio. Le altre osservazioni, infine, come è chiaro, sono appena sufficienti a constatare un dato di fatto, ma non dimostrano nulla.

Comunque stiano le cose, le informazioni contenute nella frase finale, anche se un po' trascurate dallo stesso Arthur Pickard-Cambridge,<sup>34</sup> sono troppo importanti. Il primo premio, quello del bue, ci è ben noto tramite allusioni ad esso in Pindaro (*Ol.* 13.18-19) ed in un paio di epigrammi di Simonide (*Anth. Pal.* VI

<sup>31</sup> Severyns, *Recherches*, vol. I, 271-77.

<sup>32</sup> A quei tempi faceva scuola l'importante articolo di F. W. Lenz, "Der Vaticanus gr. 1, eine Handschrift des Arethas", *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen ph.-hist. Kl.* (1933), 193-218.

<sup>33</sup> Si noti che tutti gli editori ottocenteschi degli scoli platonici lo stampavano con un *μέν*, quasi a voler normalizzare la sintassi: non è infatti chiaro se il *μέν* sia nato per congettura o semplicemente per cattive collazioni.

<sup>34</sup> L'unico riferimento ad essa da parte dello studioso si trova infatti in una nota a piè pagina: cfr. A. W. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Clarendon Press, Oxford 1927, 52 n. 3.

213 = 145 Bergk e, ma meno certo, Athen. X 456c = 172 Bergk),<sup>35</sup> anche se altre fonti ci indicano altri premi,<sup>36</sup> ma degli altri due non abbiamo notizia alcuna altrove e non siamo nemmeno in grado di localizzarli in una precisa zona della Grecia.

Qui non è questione dell'attendibilità o meno di simili informazioni,<sup>37</sup> ma della loro reperibilità da parte di uno scoliaste, ancorché dotto, del IX s.

Il terzo premio previsto per il ditirambo, con la menzione del mosto (τρώξι) e del capro (τράγος), *può* sembrare frutto di una sorta di 'contaminazione' dei premi previsti per le altre due forme drammatiche, così come l'anfora *può* essere stata suggerita dal γλεῦκος (vino novello) della commedia, ma, allo stesso tempo, la bontà dell'informazione sul primo premio *può* anche deporre in favore degli altri due. In ogni caso, anche ammettendo la non attendibilità della notizia in quanto tale, resta ancora da spiegare se essa sia stata reperita da qualche parte dallo scoliaste o se questi se la sia completamente inventata.

Certo, che uno scoliaste potesse aggiungere qualcosa di personale, non è una cosa impossibile, ed anzi, proprio nel caso della tradizione platonica, non mancano illustri esempi, anche se, per la verità, riguardanti altri manoscritti.<sup>38</sup>

Tuttavia, oltre al fatto che non è metodico né attribuire ad uno scoliaste una precisa volontà mistificatoria, soprattutto quando le informazioni che fornisce sono, almeno in parte, attendibili, né escludere *a priori* un dato palesemente scomodo, mi pare che il problema delle fonti andasse quanto meno affrontato, se non altro per capire se si deve postulare una fonte unica per i tre scolî di contenuto affine presenti nel f. 28r, o porne almeno una seconda, utilizzata per la frase finale dello scolio sul ditirambo e per gli scolî su commedia e tragedia. Purtroppo, in questo genere di studi, la moltiplicazione delle fonti è stata una pratica molto diffusa, soprattutto fra Ottocento e prima metà del Novecento, ed ha afflitto anche gli scolî platonici.

Oggi, siamo in grado di distinguere le fasi attraverso cui questi si sedimentarono nei vari manoscritti e siamo anche in grado di attribuire a ciascuna di queste fasi determinati *set* di fonti. Naturalmente, permangono molte incertezze

<sup>35</sup> I passi sono citati e discussi da Pickard-Cambridge, *Dithyramb*, 6-8, 25-27 e 52 n. 3, opportunamente citato anche da Severyns, *Recherches*, 266 n. 1.

<sup>36</sup> Di poeti incoronati con *mitra* e rose parla *Anth. Pal.* XIII 28 (= 148 Bergk), epigramma attribuito a "Bacchilide o Simonide" dall'antologia, ma ad Antigene da D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1981, 11-15.

<sup>37</sup> Tra l'altro, non possiamo infatti stabilire né il 'se' né, tanto meno, il 'dove' sarebbero state applicate queste ricompense.

<sup>38</sup> Ho cercato di esemplificare questo fenomeno, ben documentato nel codice B (*Bodleianus Clark*. 39, dell'anno 895), di proprietà di Areta, ed in T (*Ven. Marc. App. Cl.* IV 1 della metà del sec. X), in D. Cufalo, "Platone e i suoi commentatori", in G. Avezù - P. Scattolin (eds), *I classici greci e i loro commentatori. Dai Papiri ai marginalia rinascimentali*, Atti del Convegno (Rovereto, 20 ottobre 2006), Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati 256, ser. II, vol. X, Rovereto 2006, 121-37.

e moltissimi punti oscuri, ma, complessivamente, possiamo farci un'idea della natura e della consistenza della biblioteca consultata, volta per volta, dai vari compilatori degli scolii platonici.<sup>39</sup> Il terzo libro della *Repubblica* costituisce un caso molto istruttivo. Ivi, accanto ad alcuni scolii di tipo lessicografico, presupponenti fonti analoghe a quelle utilizzate per tutto il resto del *corpus*, esiste un cospicuo gruppo di note di palese contenuto filosofico, fra le quali ne spiccano tre, in cui viene espressamente menzionato Proclo: trattasi degli scolii nn. 44, 49 e 55 (relativi a *Resp.* 398 A 7, 399 A 3 e 400 B 4), leggibili ai ff. 29v, 30r e 30v di A. Queste sono le *uniche* attestazioni del nome del filosofo all'interno di *tutto* il *corpus* degli scolii al dialogo.<sup>40</sup>

Questa circostanza indurrebbe a riconoscere nel grande filosofo la fonte privilegiata per almeno il terzo libro, se non fosse che, tolti i suddetti, nessun altro scolio risulta palesemente dedotto dal suo commento.

La cosa non sorprende più di tanto, poiché, come è noto, di Proclo non ci è pervenuto un commentario continuo alla *Repubblica*, ma solo una raccolta di diciassette dissertazioni di carattere monografico su singoli problemi e sezioni dell'opera. Al terzo libro sono dedicate la quinta (*Περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν ὑπ' αὐτὴν εἰδῶν καὶ τῆς ἀρίστης ἀρμονίας καὶ ῥυθμοῦ τὰ Πλάτωνι δοκοῦντα*, vol. I, 42.1-69.19 Kroll), in cui si descrivono le opinioni di Platone sulla poesia, e la sesta (*Πρόκλου διαδόχου περὶ τῶν ἐν Πολιτεία πρὸς Ὅμηρον καὶ ποιητικὴν Πλάτωνι ῥηθέντων*, vol. I, 69.20-205.23 Kroll), che è a sua volta un'amplissima monografia, in due libri, contenente una sorta di giustificazione delle parole che Platone pronuncia contro Omero, ma è solo dalla quinta che provengono gli scolii suddetti. Mettauer, riferendosi a tutto il *corpus* degli scolii alla *Repubblica*, era stato costretto a postulare, accanto a quello di Proclo, anche un altro commento continuo, oggi perduto, opera di un filosofo neoplatonico non identificabile, vissuto, a suo dire, non prima dell'inizio del III s.<sup>41</sup>

L'ipotesi non è irragionevole ed in parte potrebbe oggi essere corroborata da alcuni dati, che lo studioso non poteva conoscere e che parrebbero rimandare ad un unitario disegno interpretativo del libro in questione. Lo scriba del codice parigino ha infatti suddiviso tutto il libro in 15 sezioni e, talvolta, anche in sottosezioni, trascrivendo in margine al testo i corrispondenti numeri, in lettere

<sup>39</sup> Per tutto ciò, rimando alla prefazione alla mia edizione degli scolii platonici cfr. Cufalo, *Scholia*, LXXXI-CVI.

<sup>40</sup> Altrove, il nome di Proclo ricorre una volta nel *Teeteto* (155 B 2 n. 38 [B<sup>1</sup>DTW]) e nell'*Alcibiade I* (129 B 1 n. 95 [TW]), e per ben cinque volte nel *Timeo*, ovvero negli scolii a *Tim.* 17 A 4 n. 4 (A), 24 A 3 n. 43 (A), 24 E 6 n. 49 (A), 25 A 6 n. 50 (A) e 25 C 7 n. 52 (A).

<sup>41</sup> Mettauer, *De Platonis Scholiorum*, 32-40.

maiuscole o minuscole, a seconda del tipo di sezione,<sup>42</sup> e facendo addirittura corrispondere degli scolî ad alcuni di questi numerali.

Tale suddivisione in *κεφάλαια*, che peraltro corrisponde ad una pratica comunissima nel *corpus* platonico e altrove, come è facile intuire, non è per nulla confrontabile, né per numero né, tanto meno, per contenuto, con quella che riscontriamo nelle due dissertazioni di Proclo, al punto che, in mancanza di precisi termini di confronto, risulta ancora una volta impossibile stabilire se essa sia frutto di una personale iniziativa editoriale dello scoliaste oppure se proceda da un commentario perduto.

Il nostro dialogo non faceva parte del canone delle dieci opere da leggere nelle scuole platoniche costituito da Giamblico fra III s. e IV s. e testimoniato per noi dai *Prolegomena in Platonis Philosophiam* (capp. 24-26), opera tarda, ma risalente ad una analoga opera di Proclo,<sup>43</sup> e tuttavia è chiaro che la sua importanza era indiscussa.

Veniva escluso dai programmi *standard* solo, come chiariscono gli stessi *Prolegomena*, per la sua struttura non dialogica e per il suo contenuto eterogeneo (cf. 26.8-9 ἐκβάλλει [*scil.* ὁ Πρόκλος] δὲ καὶ τὰς Πολιτείας διὰ τὸ πολλοὺς εἶναι λόγους καὶ μὴ διαλογικῶς γεγράφθαι;<sup>44</sup> subito dopo, tra l'altro, si aggiunge che lo stesso motivo aveva portato all'esclusione delle *Leggi*), ma che fosse oggetto di lettura scolastica lo testimoniano, oltre che le dissertazioni di Proclo, anche una frase degli stessi *Prolegomena*, in cui si allude a *τινες* che τὰς Πολιτείας πράττειν ἀξιούσι (26.46).

Non si può dunque escludere l'esistenza e, quindi, la sopravvivenza nel IX s. di un commento alla *Repubblica* oggi perduto, utilizzato per almeno il terzo libro dell'opera, ma molto problematico è, a mio avviso, il fatto che, accanto ad esso, lo scoliaste abbia utilizzato proprio la dissertazione di Proclo che noi conosciamo.

Elementi di un certo interesse si ricavano dal confronto fra gli scolî in cui si menziona il nome di Proclo ed i corrispondenti luoghi del filosofo:

<sup>42</sup> I numeri in lettere maiuscole sono leggibili in margine a 386 A 6 (AT), 388 E 4 (AT), 389 B 2 (AT), 389 D 7 (AT), 390 D 7 (A), 391 A 4 (A), 391 C 8 (A), 392 A 3 (A), 395 B 9 (A), 398 C 4 (A), 399 E 7 (A), 403 C 8 (A), 405 A 1 (A), 405 C 7 (A), 412 B 9 (A).

<sup>43</sup> Cfr. l'importante discussione di L. G. Westerink, *Prolegomènes à la Philosophie de Platon*, Collection des Universités de France, Les Belles Lettres, Paris 1990, LXVII-LXXIV.

<sup>44</sup> L'interpretazione di questa frase, ed in particolare del verbo ἐκβάλλει, è molto controversa: cfr. Westerink, *Prolegomènes*, LXVII.

<p>sch. 398a7 n. 44 μύρον καταχέειν τῶν ἐν τοῖς ἁγιωτάτοις ἱεροῖς ἀγαλμάτων θέμις ἦν, <u>ἐρίω</u> τε στέφειν αὐτά, καὶ τοῦτο <u>κατὰ τινα ἱερατικὸν νόμον</u>, ὡς ὁ μέγας Πρόκλος φησὶν</p>	<p>Pr. Resp. I 42.3-7 πρῶτον εἰπεῖν χρῆ καὶ διαφορῆσαι περὶ τῆς αἰτίας, δι' ἣν οὐκ ἀποδέχεται τὴν ποιητικὴν ὁ Πλάτων, ἀλλὰ ἐξοικίζει τῆς ὀρθῆς πολιτείας, εἰ καὶ μύρον αὐτῆς καταχέας, ὡς τῶν ἐν τοῖς ἁγιωτάτοις ἱεροῖς ἀγαλμάτων θέμις, καὶ ὡς ἱερὰν στέψας αὐτήν, ὡσπερ καὶ ἐκεῖνα στέφειν ἦν νόμος</p>
<p>sch. 399a3 n. 49 ὁ Πρόκλος φησί· τὴν μὲν Δῶριον ἁρμονίαν εἰς παιδείαν ἐξαρκεῖν ὡς <u>καταστηματικῆν</u>, τὴν δὲ Φρύγιον εἰς ἱερὰ καὶ ἐνθεασμούς (ἐκθεασμούς fort. A) ὡς <u>ἐκστατικῆν</u></p>	<p>Pr. Resp. I 61.19 – 62.6 τὰς δὲ αὐτῶν ἁρμονίας ἤδη μὲν τινες τῶν θρηγοποιῶν καὶ συμποτικῶν, ὧν αἱ μὲν τὸ φιλήδονον χαλῶσιν, αἱ δὲ τὸ φιλόλυπον συντείνουσιν, τούτων δ' οὖν ἐκβεβλημένων ἀξιούσιν τὰς λοιπὰς, ὧν Δάμων ἐδίδασκεν, τὴν τε Φρύγιον καὶ τὴν Δῶριον αὐτὸν ὡς παιδευτικὰς παραδέχασθαι· καὶ διαμφισβητοῦσι πρὸς ἀλλήλους, οἳ μὲν τὴν Φρύγιον εἰρηλικήν, τὴν δὲ Δῶριον λέγοντες εἶναι κατ' αὐτὸν πολεμικὴν [εἶναι], οἳ δὲ ἀνάπαλιν, τὴν μὲν Φρύγιον ὡς <u>ἐκστατικῆν</u> εἶναι πολεμικὴν, τὴν δὲ Δῶριον <u>καταστηματικῆν</u> καὶ εἰρηλικήν. <u>ἡμεῖς δὲ</u> εὐρόντες ἐν Λάχτη (188 D) [...] οὐ φρυγιστὶ οὐδὲ αὐτῶν ἰαστὶ ἢ λυδιστὶ, ἀλλὰ δωριστὶ, ἥπερ μόνη ἐστὶν ἁρμονία Ἑλληνική, ταύτην μὲν αὐτὸν ἡγούμεθα μόνην οἶσθαι τῶν ἁρμονιῶν ἐν παιδείᾳ ἐξαρκεῖν, τὴν δὲ φρυγιστὶ πρὸς ἱερὰ καὶ ἐνθεασμούς ἐπιτηδεῖαν ὑπάρχειν</p>
<p>sch. 400b4 n. 55 ὁ ἐνόπιος σύνθετός ἐστιν ἐξ ἰάμβου καὶ δακτύλου καὶ τῆς παριαμβίδος, ἀνδρικός πρὸς πράξεις ἀναγκαίας καὶ ἀκουσίους, <u>ἐξορμητικὸς εἰς πόλεμον</u>. ὁ δὲ ἥρωος δάκτυλος, ἀπλοῦς,  κοσμιότητος ποιητικὸς καὶ ὁμαλότητος,  παιδευόμενοι προσήκων ὡς ἰσότητι κεκοσμημένος, ὡς ἐν τῷ εἰς ταῦτα ὑπομνήματι Πρόκλος φησὶν</p>	<p>Pr. Resp. I 61.2-11 + 62.13-14 τοὺς μὲν οὖν ῥυθμούς, ἐξ ὧν καὶ Δάμωνος ἀκοῦσαι λέγει καὶ ἀποδέχεται τοῦ λόγου, δηλὸς ἐστὶν τῶν μὲν συνθέτων τὸν ἐνόπιον ἀποδεχόμενος, ὅς ἐστιν ἐκ τε ἰάμβου καὶ δακτύλου καὶ τῆς παριαμβίδος· τοῦτον γὰρ ἀνδρικὸν ἦθος ἐμποιεῖν καὶ παρατεταγμένον πρὸς πάσας τὰς ἀναγκαίας καὶ ἀκουσίους πράξεις· τῶν δὲ ἀπλῶν τὸν ἥρωον δάκτυλον, περὶ οὗ καὶ λόγων φησὶν ἀκοῦσαι Δάμωνος καὶ δάκτυλόν γε καὶ ἥρωον διακοσμοῦντος, ἐνδεικνύμενος ὡς ἄρα τὸν τοιοῦτον ῥυθμὸν ἡγεῖται κοσμιότητος εἶναι ποιητικὸν καὶ ὁμαλότητος καὶ τῶν τοιούτων ἀγαθῶν [...] μόνον δὲ τὸν δάκτυλον καὶ ἥρωον ἀρμόττειν παιδευόμενοις καὶ ὅλως τὸν τῆ ἰσότητι κεκοσμημένον</p>

Già un confronto sommario consente di constatare quanto il testo di Proclo sia stato ridotto e manomesso dallo scoliaste, pur rimanendo riconoscibile. Curioso è ad esempio il primo, in cui una frase inserita dall'autore nelle prime righe della dissertazione viene decontestualizzata e trasformata in una mera esposizione di un dato costume religioso, peraltro non senza l'espansione di νόμος in un più



articolato κατά τινα ἱερατικὸν νόμον e, soprattutto, con l'inserzione di ἐρίῳ, preso direttamente dal testo platonico (398 A 7-8).

Più complessi sono gli altri due scolii, entrambi provenienti dalla sesta sezione in cui si articola la dissertazione, sezione dedicata alle definizioni delle armonie e dei ritmi utili, secondo Platone, all'educazione dei giovani.

Di ritmi, ed in particolare di ἐνόπλιος e di ἤρῳος, si parla nel terzo scolio, quello in cui si notano i maggiori rimaneggiamenti rispetto all'originale procliano. Al di là delle somiglianze, anche in questo caso, ad un esame più attento, emergono almeno due fattori di divergenza, ovvero la frase ἀνδρικός πρὸς πράξεις ἀναγκαίας καὶ ἀκουσίους, nello scolio riferita sintatticamente al soggetto, ma in realtà corrispondente, nel commentario, allo ἦθος prodotto dal ritmo *enoplio* negli ascoltatori, e, soprattutto, lo ἐξορμητικός εἰς πόλεμον, che non risulta avere paralleli né nel testo procliano né altrove, se si eccettua, per quanto possa valere, lo scolio ad Euripide *Hec.* 1090, in cui l'aggettivo ἔνοπλον viene glossato con ὀρμητικὸν εἰς πόλεμον καὶ ἐνθουσιαστικὸν ἐν πολέμῳ.<sup>45</sup>

Più complesso è il caso del secondo scolio, quello dedicato alle armonie dorica e frigia, le uniche ammesse da Socrate per l'educazione dei giovani. Già gli antichi avevano notato l'ambiguità delle parole di Socrate, che, nel passo incriminato, riferendosi ad esse con generici ἐκείνην (399 A 5) ed ἄλλην (399 B 3), non lascia identificare con certezza quale sia quella πολεμική e quale quella εἰρηνική. In più, Aristotele, nel finale della *Politica* (VIII 7, 1342a32 - 1342b3), aveva avvertito una contraddizione nel fatto che nella *Repubblica* venisse accolta l'armonia frigia, ma rifiutato lo αὐλός, strumento strettamente legato a questa forma musicale.

Proclo, da parte sua, assunse una posizione compromissoria e, fondandosi sul confronto con un celebre passo del *Lachete* (188 D), ritenne la dorica quella più adatta alla guerra e quindi, sulla scia di Aristotele, più consona all'educazione dei giovani, ma senza rifiutare *in toto* l'armonia frigia e lo αὐλός, dei quali ammetteva la grande importanza πρὸς ἱερά καὶ ἐνθουσιασμούς.<sup>46</sup>

Lo scoliaste riproduce anche in questo caso in modo piuttosto fedele le parole di Proclo ed anzi l'introdotivo ὁ Πρόκλος φησί sembra quasi rifare il verso all'enfasi con cui il filosofo neoplatonico rivendicava, con il suo ἡμεῖς δὲ εὐρόντες, l'originalità della propria scoperta, ma in un punto, secondo me importante, se ne discosta, quando cioè attribuisce alle armonie dorica e frigia, rispettivamente, gli attributi, peraltro tecnici, καταστηματική (*rilassante*) e ἐκστατική (*eccitante*), utilizzati poco sopra dal filosofo, ma immediatamente prima della frase introdotta da ἡμεῖς δέ, in riferimento a tesi altrui e, aggiungerei, in senso opposto, visto che

<sup>45</sup> Lo scolio è tramandato dal codice M di Euripide, il *Marc. gr.* 471, del XII s.

<sup>46</sup> Sul rifiuto dello αὐλός per l'educazione dei giovani, si veda anche Proclo, *In Alc.*, 197.1-198.13 Segonds.

ivi è proprio quella frigia ad essere riferita alla guerra. Questi confronti non sono naturalmente sufficienti a porre in dubbio la diretta derivazione di questi scolî dall'opera di Proclo, ma almeno una cosa la dimostrano chiaramente, ovvero che il testo del filosofo è stato per lo meno 'letto' con attenzione e profondamente rielaborato.

Ora, nel IX s., come si è visto, non mancano personalità cui poter attribuire un simile lavoro, ma è certo alquanto singolare che l'attenta lettura della quinta e della sesta dissertazione, per limitarci alle due relative al terzo libro della *Repubblica*, abbia portato all'estrazione di tre soli scolî, in mezzo a tanti altri che tuttavia sembrano presupporre una ben precisa strutturazione del libro platonico. E la cosa è tanto più singolare, quanto più si pensi che, in una simile prospettiva, il caso della *Repubblica* verrebbe a costituire un *unicum* all'interno di un *corpus* come quello degli scolî filosofici a Platone, che, ove possibile il confronto, rivelano sempre una netta dipendenza dalle loro fonti.

Purtroppo, è proprio di fronte a simili problemi che questo tipo di ricerche è sempre destinato ad arenarsi. Certo, sarebbe bello poter immaginare uno scoliaste-studiose con tantissimi libri a disposizione ed in grado di estrarre informazioni da ciascuno di essi, ma si deve anche ammettere che tale immagine facilmente potrà rivelarsi mero frutto dell'*horror vacui* degli studiosi, sempre disposti a moltiplicare a dismisura i tasselli, pur di colmare le lacune della nostra conoscenza, dovute a tutto quanto abbiamo perduto o, peggio ancora, a tutto quanto conosciamo poco, male o per nulla, a causa di edizioni di testi inattendibili, antiche o semplicemente non esistenti, e di tutta la grandissima quantità di letteratura greca antica, tardo-antica e medievale ancora inesplorata o male esplorata.

Opere monumentali come quella di Severyns, da cui abbiamo preso le mosse, hanno gettato una potentissima luce sulla cultura del medioevo bizantino, alimentando e rendendo possibili le successive ricerche, e non c'è da stupirsi se talvolta la luce emanata da queste opere si sia riverberata contro esse stesse, rivelandone tutte le debolezze. È una cosa normale, spesso inevitabile, ma sempre auspicabile, poiché attesta il prosieguo della scienza. Certo, molto rimane nel buio, ma si può ancora sperare che un'indagine più capillare possa consentire di chiarire i problemi qui proposti o anche altri.